105
RIVISTA TRIMESTRALE
anno 27 · marzo 2017 · una copia €3,50

# madrugada

Devo essere un altro
per essere me stesso

Sono briciola di roccia
Sono il vento che la consuma

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

*Mia Couto (Beira, Mozambico, 1955)*

# PRECISO

Devo essere un altro
per essere me stesso

Sono briciola di roccia
Sono il vento che la consuma

Sono polline senza insetto

Sono sabbia che sostiene
Il sesso degli alberi

Sommario

MIGRANTI E RIFUGIATI


2
Preciso ser um outro
MIA COUTO

4 - CONTROCORRENTE
Giusto è colui che mantiene la promessa fatta al bambino
GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
Dentro il guscio
Un'integrazione efficace e organizzata: la nostra grande sfida
ANDREA GANDINI

10
La rabbia dei cittadini
intervista a STEFANO ALLIEVI

13
Se la ricerca di consenso produce il conflitto
STEFANO ALLIEVI

16 - FIABE MODERNE
Il signor Lavoro e la sua famiglia
ANGELO COSCIA

# SER UM OUTRO

Esisto dove mi disconosco
aspettando il mio passato
anelando alla speranza del futuro

Nel mondo che combatto
muoio
nel mondo per cui lotto
nasco


17 - IL PICCOLO PRINCIPE
**Arbeit macht frei**
EGIDIO CARDINI

20 - CARTE D'AFRICA
**Nigeria**

22 - ECONOMIA | POLITICA
**Con Brexit e Trump, quale futuro per l'UE?**
FABRIZIO PANEBIANCO

24 - DIARIO MINIMO
**La politica sulle nuvole e i partiti sottoterra**
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE
**Macondo e dintorni**
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI
**La strada è la mia piazza**
CECILIA ALFIER

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

# Giusto è colui che mantiene la promessa fatta al bambino

*«Quando il povero crederà nel povero,*

*potremo cantare libertà!».*

Alda Merini

*«Aver ragione troppo presto,*

*equivale ad aver torto».*

Marguerite Yourcenar

## Natale nel reparto femminile

Forse nessuno, come il malato di mente, sa cogliere veramente l'essenza del Natale, della natività, l'avvento di questo Agnello che si sacrifica per l'uomo. Il loro Natale consiste, infatti, in un umile presepe, con delle figurine ritagliate e incollate sui vetri della saletta dove pranzano o passano il tempo libero. Niente più. Qualche fiocco di bambagia compie il miracolo. Il giorno di Natale le cuoche preparano il budino, una piccola fetta di torta e la direttrice lascia che gli uomini entrino nel reparto femminile, in modo che le donne possano scambiare una parola. Quel giorno qualche parente fa timidamente capolino da dietro le sbarre, con in mano un timidissimo panettone. Anche il panettone, strano, si vergogna delle malattie mentali. E mai, come in quell'occasione, le donne riescono a perdonare, di cuore, ai lori parenti per averle trascurate per lunghi, lunghissimi anni.

## Responsabilità in una società dispersa

La persona mite è colei che sa perdonare e che ridesta in chi la incontra la sua parte migliore! Quando incontriamo un mite in noi viene alla luce la nostra componente più nobile; la violenza e l'ostilità, sepolte in noi stessi, si sciolgono.

A maggior ragione, ciò vale quando incontriamo Dio che è amore, l'amore che ci fa amare. Nessuno ha mai visto Dio: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede». Perché ciò divenga pienezza di dono, il Dio invisibile si è fatto però visibile nel Figlio, suo inviato nel mondo.

Viviamo, oggi, in una società fatta di relazioni liquide, una società che fa acqua da tutte le parti. È interessante, se ci lasciamo coinvolgere nella solidarietà, cioè con qualcosa che è solido. E cosa c'è di solido nella solidarietà? Con la responsabilità in solido, si tratta di un linguaggio mutuato dal vocabolario giuridico commerciale, non posso tirarmi indietro, sono vincolato. Non posso tirarmi fuori dalla società, neppure se questa è liquida e fragile. Non posso fuggire e crearmi un'isola felice: sono responsabile in solido. La solidità di una società non sta nel costruire tante isole felici, ma nello stare dentro la fragilità e costruire una cittadinanza di relazioni autentiche, fatte di attenzione all'altro.

## Nella luce l'altro è il prossimo

«Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno nella parte più vicina alla realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade, lei passa, rompendo il limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio» (Pier Paolo Pasolini).

«Dio è luce e in lui non c'è alcuna tenebra» (1 Gv 1,5): abbiamo udito, non visto, che Dio è luce. È la parola invisibile, ma udibile, che ci comunica che Dio è luce. La luce, più che esser vista, è la realtà che consente di vedere. La luce è un dono continuo posto al servizio degli altri. Essa si espande per far sì che gli oggetti, le cose, le persone, i volti divengano visibili per noi. La luce fa volgere lo sguardo su altro da sé.

Nella visione c'è bisogno di alterità. Nessuno scorge i propri occhi. Per vedere sé stessi gli occhi hanno bisogno dell'alterità dello specchio. Affermare che Dio è luce non significa che si possa vedere Dio. È luce proprio perché invisibile, ma è un invisibile che fa vedere non sé stesso, bensì gli altri. Anche l'amore, proprio come la luce, fa vedere. L'amore muta l'altro in prossimo. Quante volte fingiamo di non vedere l'altro, il quale perciò per noi

rimarrà sempre e solo "altro"?

## Ai giovani serve indignarsi

I giovani, i ragazzi e i bambini spesso vengono chiamati in causa, come soggetti di cambiamento, quando fanno comodo, quando mettono pezze alle nostre speranze; ma non dovremmo piuttosto, educarli ad avere anche la dignità di indignarsi? Indignarsi è un atto di cittadinanza molto forte. Per una convivenza civile si richiede un percorso di formazione diverso. Una formazione che non si trova nella scuola e nella famiglia attuali! Resta, allora, da scoprire l'importanza dell'educazione, la quale, a differenza dell'istruzione, che si limita alla trasmissione di competenze, affina la percezione delle differenze tra bene e male, amplia lo spazio della libertà, intesa come libertà di scelta, induce alla responsabilità, come capacità di rispondere delle proprie azioni, compiute consapevolmente.

Diciamo sempre più spesso ai giovani: ora tocca a voi, indignatevi! Ai responsabili politici, economici, intellettuali ripetiamo che non devono abdicare, né lasciarsi intimidire dalla dittatura dei mercati finanziari che minaccia la pace e la democrazia.

Faccio mio l'augurio del francese Stéphane Hessel, politico, scrittore e diplomatico, il quale nel 2011 scrisse un libretto di una ventina di pagine che divenne un caso editoriale e ispirò il movimento degli Indignados. A voi tutti, giovani e anziani, bambini e adulti, a ciascuno di voi, il mio augurio è quello che abbiate un motivo per indignarvi. È fondamentale. «Quando qualcosa ci indigna diventiamo militanti, forti e impegnati» (Hessel).

## Un incontro con Padre Turoldo, maestro e testimone

È vero, possiamo impegnarci solo se ci siamo indignati per qualcosa. In questo fu maestro e irriverente, insuperabile testimone, p. David Maria Turoldo, del quale abbiamo celebrato, il 22 novembre 2016, i cent'anni della sua nascita. «Padre Turoldo ha avuto da Dio due doni - come ha scritto Carlo Bo, suo grande amico -: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni».

La sua esistenza, infatti, avventurosa e gloriosa, è stata segnata dalla capacità, propria dei profeti e dei geni, di stare coi piedi nella polvere del presente, ma con la testa che già intuisce limpidamente il futuro e lo precorre. Si comprendono, così, i continui incontri e scontri che segnarono la traiettoria, tutt'altro che lineare, della sua vita. Biografia, la sua, che si inserisce dentro una storia universale. È proprio per questo che si resta stupiti e ammirati di fronte al ritratto che si ricava della sua vita e della sua testimonianza.

Ci incontrammo, nel 1982, all'Eremo di Ronzano. Già da sette anni lavoravo, come prete operaio, alla Riva Calzoni di Bologna. Lui tornava da un giro nella zona del Delta del Po. A Pomposa, presso l'Abbazia, aveva incontrato alcuni sacerdoti della mia diocesi, quella di Comacchio-Ferrara. In quello stesso giorno, dovevo passare a Ronzano per chiudere un direttivo del Sindacato degli edili della Cisl. Fu così che mi trovai improvvisamente di fronte alla sua figura imponente e sanguigna, dalla quale usciva una voce da cattedrale o da deserto, vanamente temperata dall'invincibile sorriso degli occhi chiari, che continuava a ripetermi: «Sii fedele a te stesso e ai poveri, non temere perché Gesù è con te».

Mi ha stretto, con le sue mani enormi, al petto, baciandomi ripetutamente e confessandomi che era venuto a Bologna proprio per incontrarmi. Voleva conoscermi, avendo sentito alcuni parroci di Comacchio parlare tanto male di me, fino all'insulto, da convincersi di voler camminare al mio fianco con la sua testimonianza dichiarata e la sua profonda amicizia. Lui aveva scoperto nella parola biblica il suo alimento vitale. Si considerava il servo e il ministro di quella Parola, infinita come il mare.

## La sua poesia al servizio della Parola

Resterò sempre un suo fedele ammiratore; per quel poco che ho potuto annotare nelle mie letture, il flusso letterario di questo cantore delle dense ore di Dio ha coperto l'intera sequenza delle Sacre Scritture. Le sue pagine sono come un intarsio di citazioni, allusioni, ammiccamenti, evocazioni bibliche. Il suo è lo spartito della Parola divina, orchestrata in parole umane.

Questo intreccio tra la Parola e le parole, tra storia divina e storia umana, fu sempre la radice del suo impegno nell'incarnazione del Cristianesimo, che si attestava spesso sulle frontiere più roventi o nei territori più disabitati da presenze religiose. I rischi di tali incursioni erano evidenti e sono a tutti noti. Lui ha tenuto sempre alta la fiaccola della speranza cristiana, convinto che Dio è con noi, "vagabondo", a camminare sulle strade, a cantare con noi i salmi del deserto.

Nei nostri giorni, così superficiali, si sente la necessità di una voce come la sua, che inquietava la pigra pace delle coscienze col fuoco di quell'alfabeto che risuona dal roveto ardente. Affrontava il groviglio delle tensioni intraecclesiali. Attraversava le reazioni turbolente alla sua predicazione, sentiva il caloroso e impetuoso legame con la comunità dei Servi di Maria, ma anche le incomprensioni e i contrasti.

La sua figura diventò così un riferimento imprescindibile per uno stuolo di credenti, di agnostici, di politici, di intellettuali o persone comuni che accorrevano ad ascoltarlo e lo leggevano con passione. Il fascino della sua personalità nasceva dal suo oscillare tra pietà e furore, tra fedeltà e ribellione. Fu proprio per questo che rigettava, data la sua sincerità e per il suo amore autentico alla Chiesa, tre aggettivi: prete di sinistra, moderno e scomodo, tre chiodi di una crocifissione mai accettata. Affacciandosi al cratere del mistero, manifestava il suo intreccio-incontro tra Dio e il nulla. Scompaginava l'enfasi della sua voce, spettinava per l'ultima volta i suoi pensieri e i suoi versi, quelli del suo capolavoro. «Dio e il Nulla». Oggi la sua voce continua a risuonare dalle onde del mare su cui avanzano Dio e il nulla, «se pure uno dall'altro si dissocia, perché tu non puoi non essere, tu devi essere, pure se il Nulla è il tuo oceano».

*Pove del Grappa (Vi), 24 gennaio 2017*

**Giuseppe Stoppiglia**
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus

## Dentro il guscio

# Un'integrazione efficace e organizzata: la nostra grande sfida

di ANDREA GANDINI

### Migrazioni, dove e perché

Ogni generazione ha la sua "croce" o grande sfida. I nostri nonni hanno avuto la prima guerra mondiale del 1915-18, i nostri padri la seconda, trasformando, nel dopoguerra, un paese povero in uno ricco, mantenendo antichi valori di uguaglianza e fratellanza in un paese più giusto, con un welfare diffuso.

La sfida attuale è quella delle riforme e dei rifugiati/migrazioni. Si può vincere dando benessere sia a noi che ai rifugiati, com'è stato altrove. Paure, chiusure, provincialismo gestionale creeranno quel conflitto permanente in cui tutti ("noi" e "loro") perderemo.

I flussi migratori si accentuano quando i dislivelli di reddito, occupazione, di diritti umani sono rilevanti tra paesi vicini com'è oggi per Europa e Nord Africa/Medio Oriente. I flussi dei rifugiati dipendono da guerre e dittature che generano anche povertà. Pacificare e aiutare nello sviluppo paesi come Siria, Libia, Iraq, Sudan, Eritrea… è anche nostro interesse di europei.

Per questo il dialogo tra Europa e Russia conviene soprattutto a noi europei.

Gli studi sui flussi migratori mostrano che sono influenzati pochissimo dalle politiche (più o meno restrittive); ciò che li favorisce è l'opportunità di lavorare: se non c'è, non vengono.

L'intera Europa ha un forte calo demografico per cui necessita, ogni anno, solo per coprire il turn over occupazionale, di circa 1,5 milioni di immigrati, senza i quali avrebbe una spaventosa recessione.

La Germania - in calo demografico come l'Italia ma con maggior crescita economica - ha accolto nel 2015 un milione di immigrati. Nel primo anno un rifugiato-immigrato costa allo Stato tedesco 12mila euro, che si riducono a zero nell'arco di 3-5 anni quando questi si inserisce nel mondo del lavoro. Per Germania (ed Europa) accogliere immigrati (entro un certo numero) è una strategia intelligente perché dapprima cresce la spesa pubblica (con effetti positivi sull'economia) e in un secondo momento gli immigrati, lavorando, aiutano a pagare le pensioni e la crescita economica.

La Merkel ha capito che questa scelta è più lungimirante per l'economia che costruire autostrade.

L'Italia ha un forte calo di natalità: nel solo 2016 gli italiani sono diminuiti di 200mila unità; in 4 anni gli over 70 sono cresciuti di 500mila unità; nei prossimi 20 anni gli italiani in età di lavoro diminuiranno di 300mila unità all'anno. Il declino demografico dei paesi nord europei favorirà inoltre l'emigrazione di italiani verso l'estero e, in assenza di immigrati-lavoratori, l'attuale welfare (pensioni, sanità, scuola…) sarà insostenibile: quindi o si riesce a integrare in modo efficace una quota di immigrati o non saremo in grado di mantenere i diritti e le pensioni di oggi. Ogni anno aumentano gli italiani che espatriano: 107mila nel 2016, il 37% sotto i 34 anni, 10.374 solo dal Veneto. All'estero abbiamo 4,8 milioni di italiani (+1,8 milioni rispetto a 10 anni fa).

Dobbiamo quindi organizzare l'immigrazione come un fatto ordinario, che certo non può superare certe dimensioni e integrare con il lavoro gli immigrati regolari.

### I benefici del flusso migratorio

La Svizzera, che ha votato per restringere i flussi degli immigrati (italiani in questo caso) con il referendum "Prima noi", non vi ha dato seguito in quanto il blocco immigratorio comportava un danno economico enorme per gli svizzeri.

Le società che hanno integrato immigrati per ragioni demografiche e di sviluppo hanno beneficiato di un surplus di crescita economica e di qualità della vita e hanno oggi percentuali di immigrati superiori alla nostra. Studi indipendenti mostrano per l'Italia un beneficio

netto della presenza degli immigrati (tasse e contributi pagati meno servizi usati) di circa 2 miliardi di euro per anno.

Altri Paesi come la Germania (che hanno accolto oltre 200mila profughi Tamil nel 1992) sono più attrezzati nell'accoglienza. La crisi è stata temporaneamente risolta ricorrendo al principio del "primo paese sicuro": grazie all'accordo con la Turchia (6 miliardi dati dalla UE).

In Libano c'è oggi quasi un milione di siriani rifugiati (accordo con UE per 800 milioni).

Finita la guerra, in Siria e Libia si dovrebbe fare la stessa cosa. La politica del "primo paese sicuro" è sicuramente la peggiore delle politiche, a eccezione delle altre. Che poi sarebbero due: quella di una completa chiusura, che avrebbe come esito la fine di un ordine internazionale da cui dipende il benessere economico delle popolazioni. E quella dell'abolizione delle frontiere come un secolo fa, dimenticando che richiederebbe la fine di ogni intervento redistributivo e del welfare ai nostri connazionali e poveri nonché, visto che essa andrebbe imposta a una popolazione assai recalcitrante, una "sospensione" della democrazia.

L'Italia, a causa del declino demografico, necessita di circa 150mila immigrati per anno; bloccando l'immigrazione regolare il danno economico sarebbe enorme: non avremmo più badanti, più lavoratori per molti lavori manuali, in edilizia, agricoltura, servizi commerciali e di pulizie che nessun concittadino vuol fare. Un potente fattore di attrazione degli immigrati è la maggiore diffusione in Italia di lavori che richiedono poche abilità, da pagare il meno possibile da parte di molte aziende agricole e di servizi che hanno modesti ricavi o sono soggetti a crisi (agricoltura, frutticoltura, magazzini, agro-alimentare, tessile, badanti, colf).

## Per una gestione efficace dell'accoglienza

In Italia nel 2016 gli sbarcati sono stati 175mila (+5% sul 2015). Qualora vi fosse una distribuzione diffusa significherebbe 2,5 immigrati per mille abitanti in tutti i comuni (come propone il governo). Una cifra ampiamente possibile per 2-3 anni (poi con la pacificazione in Libia e Siria i flussi dovrebbero calare) e vicina al fabbisogno di lavoro dell'Italia causato dal calo demografico e dalla stessa nostra emigrazione (oltre 100mila italiani all'anno). Inoltre ci dovrebbe essere, com'è giusto, anche una re-distribuzione in Europa, portando l'accoglienza a una dimensione "normale" e sopportabile. Gli stranieri in Italia sono meno della media Ue e, anche considerando i flussi degli ultimi 3 anni, rimaniamo sotto il 10%.

Ciò che più preoccupa i nostri concittadini è l'arrivo e la gestione dei rifugiati-immigrati, giovani che popolano le nostre città spesso senza (poter) far niente o che "disturbano" continuamente chiedendo aiuti. Se sono apprezzabili gli sforzi di coloro che sono impegnati per accogliere (sulla base dei diritti internazionali) chi fugge da guerre, dittature e violenze, dall'altro è necessaria una gestione più efficiente ed efficace. I tempi per riconoscere lo status di rifugiato devono essere assolutamente ridotti (2-3 mesi e non 12-24), la loro accoglienza (come si è spesso fatto in molte regioni, ma non nel Veneto) deve essere diffusa sul territorio per evitare ammassamenti.

L'istruzione dell'italiano, delle nostre leggi e consuetudini deve essere svolta tutti i giorni e non solo due volte alla settimana, resa obbligatoria e verificabile. Nel restante tempo devono svolgere obbligatoriamente lavori socialmente utili in modo da apprendere il principio della responsabilità e poter "compensare" la loro formazione/accoglienza con un aiuto alle popolazioni locali, anche forzando le regole internazionali che non lo permetterebbero (in Austria e Sud Tirol si fa). Chi non svolge questa formazione e lavoro sociale obbligatorio deve essere rimpatriato. Occorre anche limitare i gradi di appello solo a uno per evitare intasamenti. Infine, occorre potenziare la transizione al lavoro che deve diventare anche un criterio per valutare (e pagare) le organizzazioni che accolgono. Coloro che non ottengono lo status di rifugiati devono essere respinti in base alle leggi e riportati nei loro paesi o con progetti di inserimento (per cui esistono specifici fondi) o con accordi con i loro governi in cambio di aiuti allo sviluppo che sono convenienti anche per l'Italia. Le risorse aggiuntive per queste politiche di inclusione devono venire soprattutto dall'Europa.

## Le radici del dialogo

Chi come noi è cristiano e vuole mantenere le radici europee della cristianità (decisive per le sorti di un mondo migliore) deve avere chiaro che per difendere le nostre radici bisogna saper dialogare sull'*essenza comune dell'umanità*, che è la sola via che porta, nel lungo periodo, al Cristo.

Wolfram von Eschenbach descrisse nel suo *Parzival* (quasi mille anni fa) la relazione che prima o poi avremmo avuto con l'Islam, un tema centrale oggi per noi europei. Scrisse questo

poema quando Francesco d'Assisi andò da al-Kāmil in Egitto; il Saladino, vedendolo camminare sul fuoco, disse: «Quest'uomo segue il suo cuore ed è sincero». Nel primo capitolo del Parzival, il padre Gahmuret si reca in Arabia. Nel 15° (penultimo) è invece il mondo arabo a entrare in Europa (come oggi). Parzival viene chiamato al castello del Graal per l'ultima prova. Ha compiuto molti errori ma improvvisamente c'è una svolta e tutto va bene. Esce a cavallo e incontra un cavaliere "figlio del fuoco" (Feirefiz) che viene dal sud in cerca del suo vero fratello. I due cavalcano l'uno verso l'altro, uno vestito di rosso, l'altro di verde. Combattono. Parzival spezza la spada, si arrende e dice: «Uccidimi». Feirefiz risponde: «Nel mondo arabo musulmano la regola non permette di uccidere cavalieri disarmati». Ora avviene un fatto straordinario: entrambi alzano la visiera e si riconoscono come fratelli. Parzival, per trovare il Graal, aveva bisogno di portare al castello un fratello con sé e ora l'ha trovato. Essi hanno un padre comune.

Gesù è più di una religione, è l'archetipo umano in ciascuno di noi. È l'essere che sempre si rigenera sacrificandosi, aprendosi a portare l'essere del Cristo. Nel momento in cui facciamo il sacrificio di riconoscere che non conta solo la nostra religione, allora l'essere del Cristo può vivificarsi.

A mio avviso, c'è una grande speranza: cristiani che si incontrano con musulmani possono essere portatori di questa speranza, di un'umanità nuova che basa i suoi valori su ciò che è universale: pace, amore, fratellanza… che sono opera del Cristo. Non cadiamo nel tranello di combatterci col mondo musulmano sul 5% su cui non siamo d'accordo, avanziamo insieme con il 95% che condividiamo.

**Andrea Gandini**
componente la redazione di Madrugada,
presidente della coop Cds (www.ilcds.org),
è stato docente di economia all'Università di Ferrara

# La rabbia dei cittadini

## Intervista a Stefano Allievi

di ANDREA GANDINI

**Negli Stati Uniti Donald Trump è stato largamente votato da un ceto medio "bianco", che otto anni fa aveva votato per Obama e che è diventato più povero e più insicuro a causa della globalizzazione. Sono fenomeni in atto anche da noi? Come spiega la crescente rabbia che troviamo tra i cittadini?**

Ci sono processi che avvengono sopra la loro testa (e non ci riferiamo solo all'*immigrazione*: ci riferiamo a tutto, in tempi di *globalizzazione*), senso di insicurezza (che non deriva dall'immigrazione, ma da qualcosa che la precede e la sovrasta: dalla rapidità dei cambiamenti ai processi di precarizzazione), difficoltà nella propria vita privata (i processi di impoverimento dei ceti medio-bassi e di maggiore difficoltà della vita di tutti sono evidenti, e spiegano molte cose che stanno accadendo negli ultimi anni, sul piano sociale, culturale e politico), e infine legati proprio alla gestione dell'immigrazione: perennemente emergenziale, difficoltosa (anche per la mancanza di collaborazione di molte istituzioni locali), spesso mal gestita, percepita come discriminante nei confronti dei bisogni degli autoctoni. Si spiega, dunque, che una parte della gente si senta più fragile, e in alcuni casi anche più rabbiosa e incattivita: l'anello debole perennemente sollecitato. Ma ci sono dei limiti nella libertà di manifestare la propria rabbia, che non può portare - come purtroppo accaduto - a distruggere alloggi adibiti per i rifugiati o a fare le barricate (Goro) per respingerli.

### Chi semina vento... travisa le cause

Va anche detto che c'è stata una semina politica, in questi anni, che ha individuato nel migrante e nel profugo non l'effetto, ma la causa di tutti i mali. Questa semina ha nomi e cognomi, partiti e associazioni, e si riduce all'individuazione di un capro espiatorio buono per tutte le occasioni, anche elettorali. Così, degli immigrati, si dimentica volentieri che partecipano come gli italiani alla produzione di ricchezza del paese (con il surplus prodotto dagli immigrati si pagano circa 65mila pensioni di autoctoni), che in larga parte lavorano onestamente nelle nostre case, nelle nostre officine e negozi, e che del nostro paese condividono anche difficoltà e contraddizioni: e diventano solo il parafulmine delle nostre frustrazioni. E, dei richiedenti asilo, si dimentica che hanno una

storia concreta e individuale di sofferenze, che sono umani, e diventano una categoria astratta di nemici - capri espiatori, appunto. Di mali che non hanno prodotto. È questa semina culturale e politica che legittima e guida atti forti, estremi, che se fossero compiuti da altri nei nostri confronti non esiteremmo a definire barbari, come rifiutare l'arrivo di venti donne a Goro o distruggere l'appartamento in cui devono andare a vivere dieci ragazzi all'Arcella a Padova.

## Puntare le forze sui veri obiettivi

La rabbia, dicevamo, ha le sue buone ragioni: l'obiettivo verso cui si indirizza è inaccettabile, nel contenuto, e nei modi. E oltre tutto non è, a sua volta, una soluzione ai problemi, e non è in grado di indicarla. È solo una fonte di impoverimento in più: morale ed economico, delle tasche e delle coscienze, dato che atti come questo non migliorano di nulla la nostra situazione materiale, degradando significativamente quella civile. Ma, forse, un modo di rispondere, civile, c'è: quello di far vedere che non è rappresentativo del modo di pensare e di agire di tutti, ma solo di qualcuno. E che altri darebbero invece volentieri una mano per risolverli, i problemi, anziché farli incancrenire. Concretamente. Materialmente. Per riparare i danni arrecati, anziché per arrecarne di nuovi.

**Come spiegare quanto accaduto a Goro dove hanno fatto le barricate per respingere 20 rifugiati? A che cosa è servito il rifiuto?**

C'è l'elemento del rifiuto degli immigrati, cui ormai ci stiamo abituando - e anche il rifiuto delle decisioni paracadutate dall'alto. Per qualcuno è anche rifiuto dell'odiato centralismo. Forse si può parlare anche di ribellione, o più propriamente di pulsioni ribelliste: contro quelle che consideriamo ingiustizie. Ma che possono prenderci quando ci troviamo a gestire un problema più grande di noi, che non capiamo, di cui ci viene catapultato a casa solo l'ultimo anello della catena, senza spiegazione delle concatenazioni precedenti, e non sappiamo cosa fare.

Intanto, colpisce il gesto. Contro cosa si è lottato? Meglio, contro chi? Undici donne, di cui una incinta, e otto bambini. Un esercito che dovrebbe fare tenerezza, indurre pietà, e che diventa simbolo di un'invasione che non c'è. Si capisce che molti abbiano parlato di perdita dell'umanità: che precede di molto la solidarietà civile e la religione. Ma c'è un ulteriore costo, che paghiamo tutti, e non solo gli abitanti di un paese che rifiuta gli immigrati. Messaggi come questo sono devastanti, vanno contro ogni logica di integrazione, vanificando persino il gesto straordinario del salvataggio in mare. Che faccia ricorderanno, quelle donne e bambini (e tutti gli immigrati che vedono il telegiornale) dell'Italia? Quella generosa di chi li ha salvati, nutriti, scaldati, o quella odiosa

di chi ha rifiutato loro un letto e li ha insultati? Ameranno l'Italia, dopo, o la odieranno? E qual è il bene, e quale il male maggiore, per il paese?

## Il ruolo ossessivo di stampa e TV

Detto questo, ne abbiamo visti anche altri, di segnali. Una minoranza rumorosa, ma anche una maggioranza silenziosa, che talvolta si riprende la parola: nella voce di un sindaco capace di comprendere la sua gente ma anche di non condividerne le azioni (e avremmo voluto vederne più spesso, di questi tempi, di sindaci così), ma anche di tanta gente comune. E su questo c'è la responsabilità enorme dei mass media, dai giornali locali alle tv nazionali: una mediatizzazione ossessiva e isterica che dà visibilità a qualunque protesta, anche iperminoritaria, e nessuna al resto - diventando profezia che si autorealizza, e producendo l'effetto che dice di limitarsi a registrare. E così la protesta paga più della proposta, la pancia della testa, l'emotività della razionalità, l'insulto del dialogo.

## Non basta dire no

In questi casi forse non serve a nulla la razionalità. Ma va pur detto, nella fredda logica dei numeri, che paesi come Goro e Gorino, in costante spopolamento e invecchiamento, potrebbero anche trovare beneficio da un'iniezione di popolazione giovane, ancorché straniera. Ma ragionamenti come questi potrebbero essere iniziati solo in altre condizioni: è difficile, in seguito a un diktat. Di fronte al quale i discorsi pacati non servono, e l'altra grande risorsa a disposizione - la capacità di costruzione di legami, di relazioni, tra vecchi e nuovi residenti - diventa difficile, se non impossibile in una prima fase. Qui c'è tanto, tantissimo da fare, e da ricostruire, in termini di tessuto sociale. Anche se dovremmo re-imparare, dalle generazioni che ci hanno preceduto, che non tutto è prevedibile, nonostante le abitudini anche culturali in cui siamo cresciuti e ci hanno coccolati e viziati: che esiste anche l'imponderabile, l'inevitabile, l'emergenza, l'urgenza. E bisogna imparare ad affrontarli. Quello di cui molti cominciano a essere stufi è la logica del no e basta, a prescindere. Magari, come in questo caso, pronunciato anche a nome di chi non si è espresso, o si sarebbe espresso in altro modo, da agitatori venuti da fuori, anche se gli agitati erano indigeni. Si può e deve agire diversamente. A cominciare dallo Stato (e, prima, dall'Europa). Ma non si può più non fare e basta. Le ruspe, da sole, non bastano. Neanche servono a fermare gli sbarchi. In mare, affondano. Occorre altro.

**Stefano Allievi**
è docente di sociologia all'Università di Padova, editorialista del *Corriere della Sera* (edizione del Veneto).
Nel 2016 ha scritto con il prof. Gianpiero Dalla Zuanna (demografo presso la stessa Università): *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, edizioni Laterza.

# Se la ricerca di consenso produce il conflitto

di STEFANO ALLIEVI

La rabbia di Cona (una caserma di Venezia dismessa e utilizzata come centro per ospitare oltre mille richiedenti asilo, che hanno protestato per le condizioni in cui vivono), ci dice molte cose che non vorremmo sentire. Prima che la situazione degeneri ulteriormente, sarà bene dunque usarla come occasione per riflettere sulla gestione della cosiddetta emergenza profughi e delle politiche di accoglienza messe in atto finora.

## Lo status di rifugiato

Cominciamo dal riconoscimento dello status di rifugiato. Le commissioni che lo decidono sono assai composite: si va dagli esponenti della prefettura ai membri dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, fino a quelli di nomina comunale (in Emilia R. spesso del Pd, in Veneto spesso della Lega). Ma le audizioni sono individuali: si può immaginare quanto discordi finiscano per essere i pareri, che diventano una specie di lotteria a chi trova il funzionario più preparato o meno pregiudizialmente ostile. Se la risposta è positiva (circa un terzo delle domande) tutto bene, e il richiedente asilo può entrare in un percorso di inserimento, lavorare e non pesare più sulla pubblica assistenza (che, per quanto basata in buona parte su fondi europei, ha comunque un costo). Se la risposta è negativa (talvolta ingiustamente, data la soggettività dei criteri) si può ricorrere in appello. In secondo grado, non di rado, il giudice ribalta le decisioni prese dalle commissioni. Anche per questi richiedenti dovrebbe dunque iniziare lo stesso iter dei loro colleghi riconosciuti in primo grado. Tuttavia, su richiesta della Prefettura, l'Avvocatura dello Stato può impugnare le sentenze favorevoli, costringendo le pratiche a un terzo grado di giudizio, con un problematico allungamento dei tempi e a costi notevoli a carico dello Stato. Può capitare infatti che un richiedente asilo finisca per metterci anche due anni per vedersi riconosciuto il diritto, e intanto continua a risiedere nelle strutture e anche se può lavorare non è obbligato a farlo. Se il riconoscimento fosse rapido, entrerebbe invece prima in un processo di autonomia. Paradossalmente, per risparmiare, avremmo interesse a riconoscerne il più possibile e il più rapidamente possibile. Perché, altro paradosso, i non riconosciuti, che non vengono rimpatriati perché non esistono per

molti paesi accordi di rimpatrio, se non riescono ad andarsene altrove finiscono per allargare la fascia di chi vive di espedienti, in situazione di marginalità e, potenzialmente, di devianza. Che interesse abbiamo?

## Alcune cifre per capire

Le cifre sarebbero sostenibili: l'Italia perde ogni anno, a seguito dell'andamento demografico, oltre 300mila persone l'anno in età lavorativa, tra 20 e 65 anni (in Emilia Romagna e nel Nordest in percentuale maggiore, perché la popolazione è più anziana). E il numero di stranieri regolarmente residenti, al netto dei profughi, è addirittura in diminuzione, dato che anche tra loro molti preferiscono andarsene a Londra o in Germania. Meglio averli come lavoratori, allora, gli sbarcati sui gommoni, o come possibili mantenuti fino al termine del terzo grado di giudizio e poi clandestini? Tra l'altro non pochi il lavoro lo trovano: il paradosso è che se poi non vengono riconosciuti, vanno licenziati e immessi in 24 ore nel circuito della clandestinità: una illogicità evidente. C'è poi la questione dell'accoglienza. Siamo tutti d'accordo che sarebbe meglio in strutture con un massimo di 20-25 persone. Se fossero divisi equamente sul territorio, sarebbero pochi per paese. Ma l'irresponsabilità di alcune regioni (per es. Veneto) e dei sindaci, che non ne vogliono nemmeno uno, costringe le prefetture all'utilizzo di strutture enormi e inadatte (e, lo diciamo, incivili) come le caserme dismesse; anche per questioni di comodo: si danno in gestione alle coop meno serie, che puntano più sul lucro che sui progetti di inserimento, come fanno invece le molte strutture serie, danneggiate da questa politica che privilegia la quantità sulla qualità del progetto, il numero di posti letto sui corsi di lingua, di conoscenza della società e sui percorsi personalizzati di inserimento al lavoro. Con le conseguenze che abbiamo visto a Cona.

No quindi alle megastrutture gestite da personale impreparato. Sì a progetti pensati, in cui si studia sul serio, ci si inserisce davvero, accompagnati, non abbandonati. Quelli del no a tutto hanno sulla coscienza - loro più di altri - i conflitti attuali e quelli futuri: perché lucrano sul consenso che produce il conflitto, anziché lavorare perché i conflitti, semplicemente, non si manifestino.

## La nuova emigrazione degli italiani

Sono 107mila quelli certificati. Ma sono molti di più gli italiani andati a vivere all'estero lo scorso anno: perché di solito ci si iscrive all'Aire (l'anagrafe degli italiani residenti all'estero) solo dopo anni, quando la partenza non è più un'avventura appena iniziata, ma una fase nuova della propria vita. Lombardia e Veneto sono le prime due regioni da dove si emigra. Si parte per cercare un lavoro che non si trova a casa, ma anche per fare il lavoro per il quale si è studiato, per farlo a condizioni migliori, con un salario più alto. E per fare esperienza, per spirito di avventura, per andare a vivere in paesi e città più stimolanti e vivaci, che offrono opportunità (non necessariamente solo di lavoro: anche di vita, di divertimento) che da noi non ci sono. E, infine, semplicemente perché il mondo è davvero globale, ogni posto è più vicino di prima, i viaggi sono molto più brevi e più economici, e si rimane comunque connessi - grazie a tecnologie economiche a disposizio-

ne di tutti - con il proprio paese di origine e i propri affetti. L'idea che muoversi e cambiare può valere la pena l'abbiamo introiettata tutti, ormai. Anche i pensionati che vanno a godersi la pensione altrove.

## Perché si emigra dall'Italia

Ma le ragioni, rispetto al passato, sono cambiate. La fame vera c'è, ma è più rara. La disperazione muove una parte degli espatri over 50: espulsi dal mercato del lavoro, non riescono a rientrarci. Ma molti anche in questa fascia d'età cercano solo maggiori opportunità di crescita e salari più competitivi.

E i più giovani? Le ragioni sono molte, ma l'essere costretti a emigrare riguarda solo una parte di loro, reale, ma che non spiega tutto. Quelli con istruzione superiore cominciano a proiettarsi altrove già con gli Erasmus (e un terzo di loro finisce per sposarsi con persone d'altri paesi, scegliendo anche la residenza della persona incontrata). Nel mondo della ricerca si comincia dai primi anni di università a guardarsi in giro per i dottorati all'estero: e, al primo anno di dottorato, si compulsano le mailing list che segnalano le opportunità di lavoro per disciplina, non per paese, nelle aree umanistiche come in quelle scientifiche. Chi sceglie questi lavori lo sa che il mercato è "largo": e se non lo sa, ha fatto i calcoli male. Nel mondo dell'impresa, in molti lavori tecnici (a tutti i livelli: dall'operaio manutentore all'ingegnere capo, a molti altri) si presuppongono almeno alcuni anni di permanenza all'estero, o presenze temporanee, ma lunghe, legate a progetti. Nel mondo dell'arte, della produzione culturale (musica, danza, cinema, moda), dello sport, nessuno guarda più ai confini nazionali come a un vincolo. Ma anche chi fa il cuoco o il cameriere si proietta in un mondo di mobilità fin dai primi stage. E spesso, spostarsi, è l'opportunità che mancava per uscire dal controllo sociale familiare, per prendere in mano il proprio destino e buttarsi nel mondo senza rete. Il differenziale vero lo fa non il dover genericamente partire (accade anche in paesi messi meglio di noi), ma la tristezza di farlo, perché altrove il welfare funziona meglio, la meritocrazia è reale, e nel caso di molte donne il lavoro non ti punisce per questioni di genere, come ancora succede da noi.

In prospettiva, la mobilità aumenterà ulteriormente, in ingresso e in uscita, quasi ovunque. È un mondo diverso: con i suoi vincenti e i suoi perdenti. Il problema è inventarsi le regole della convivenza in una situazione mutata. Il vero dramma non è l'emigrazione, ma il fatto che il cambiamento sociale è già avvenuto, e noi dobbiamo ancora cominciare a pensarlo.

**Stefano Allievi**

# Il signor Lavoro e la sua famiglia

## Una favola sulla democrazia

Un paese contiene centinaia di città,
centinaia di città contengono migliaia di quartieri,
migliaia di quartieri contengono centinaia di migliaia di palazzi,
centinaia di migliaia di palazzi contengono milioni di case,
milioni di case contengono miliardi di camere…

ma forse sto divagando…
vi voglio raccontare una breve storia.

È la storia del signor *Lavoro* che non conosceva riposo, si impegnava ogni giorno ed esprimeva tutta la passione che portava nel cuore attraverso i suoi gesti.

Un giorno, il signor Lavoro conobbe la signorina *Poesia*, che restò affascinata dal suo fare forte e deciso.

Lui trasmetteva: sicurezza…

Lei sentì che poteva fidarsi e pensò che colui che era in grado di creare le cose con tanta passione l'avrebbe fatta vivere al sicuro da paure e dolori e si affidò a lui.

Poesia era dolce e ogni sua parola era una carezza.

La loro storia fu travolgente e importante.

Il signor Lavoro scoprì il senso delle cose e la signorina Poesia diede sostanza al suo sognare. Presto i due innamorati donarono al mondo la loro prole.

Nacquero tre splendidi bambini: il primo si chiamò *Impegno*, la seconda *Giustizia* e la più piccina *Verità*. I tre crescevano sereni. Il signor Lavoro provvedeva ai suoi cari e dedicava loro tutto il suo tempo; la signora Poesia li accudiva e li ricopriva di attenzioni. A scuola erano l'orgoglio dei loro genitori.

Il tempo passava. Impegno, Giustizia e Verità divennero adolescenti e cominciavano a scoprire tutto il mondo che si nascondeva dietro l'uscio di casa.

Verità, piccola e indifesa, su quelle nuove strade del mondo che cominciava a conoscere, non sempre era accettata e questo la faceva soffrire al punto che decise di chiudersi nella sua stanza.

Impegno si lasciava sempre più andare e, tra zucchero e tv, si era lasciato ipnotizzare da talk show e talento di ogni tipo…

Giustizia cresceva e alla ricerca di indipendenza accettò un lavoro in un call-center.

In breve, in casa i colori dell'armonia si spensero e la signora Poesia perse il suo sorriso, nascosta dietro gli scudi delle finestre chiuse.

Il signor Lavoro aveva cominciato a reggere il capo sempre più pesante tra le mani e guardava il mondo attraverso la trasparenza di un bicchiere.

Il Tg parlava di femminicidio, di guerra, di dolore, di diritti violati e di baby squillo…

Un giorno Verità, rincasando, venne insultata da uomini che volevano solo usarla e, varcata la porta di casa, cadde in lacrime tra le braccia di Giustizia, che la ascoltò e si sentì impotente.

Verità chiese aiuto, voleva essere difesa, ma Giustizia sapeva che da sola non avrebbe potuto farcela: spense la tv e obbligò Impegno ad alzarsi e a seguirla giù in strada.

I tre, insieme, uscirono di casa e, guardandoli, la signora Poesia sentì rivivere dentro di sé di nuovo la forza e la fiducia. Rincuorata, riaprì tutte le finestre e il colore inondò la casa.

Il signor Lavoro, destato dalla luce, alzò lo sguardo e il sorriso della signora Poesia gli diede nuova speranza. Allora, di nuovo forte, svuotò la bottiglia, indossò in fretta giacca e cappello e uscì di casa.

In strada, Impegno e Giustizia uniti, difesero Verità dai malfattori e da quel giorno sulla casa della famiglia Democrazia regna l'armonia.

**Angelo Coscia**
scrittore di favole per bambini,
counselor, abita a Salerno, sposato
con Simona e padre di Aurora.
www.angelocoscia.it

di **EGIDIO CARDINI**

# Arbeit macht frei

Non so perché la mia memoria è tornata in superficie soltanto adesso, visto che sono passati quindici mesi. Sono stati quindici mesi in cui quella stessa memoria è rimasta poco sotto il pelo dell'acqua o il sottile strato di terra che mi ricopriva.

Lo dicevo ai miei alunni di una quinta del liceo scientifico. Se di Auschwitz e di tutto quello che la riguarda perdiamo la memoria, allora Auschwitz torna. Memoria come "mnéme", cioè ricordo della mente e del cuore e memoria come "mnéma", cioè segno scolpito, lapide.

Ecco, Auschwitz è una lapide, un segno scolpito nel tempo perché si faccia memoria di un evento e se ne tragga non soltanto un insegnamento, ma un atto responsabile e forte di opposizione al male assoluto e di orientamento radicale al bene. Il resto è una chiacchiera.

In questi giorni così duri e difficili, dove è quasi impossibile recuperare la speranza del bene e dove tutto pare naufragare dentro un coacervo confuso di rabbie e di odi, mi è tornato alla mente e al cuore quel ricordo nitidissimo e soprattutto si è riproposta Auschwitz nella sua essenza, come una pietra che si eleva dal nulla e che si erge davanti a me e a noi.

## In Polonia solo per Auschwitz

Sono andato in Polonia solo per Auschwitz e lo dirò con tutta la franchezza. Molti ci vanno per San Giovanni Paolo II e per tutte quelle forme di devozione popolare che ho sempre osservato con religioso disincanto. Io invece sono partito per Varsavia, da solo, con l'intento lucido e determinato di arrivare ad Auschwitz per scoprire una realtà a me sconosciuta, proposta sovente in chiave storica, politica o letteraria, ma che mi interessava soltanto per il suo significato memoriale. Avevo capito che la memoria, depurata dalla nostalgia, aiuta a crescere e ad assumere il presente in tutta la sua complessità e pensavo che Auschwitz potesse rappresentare un'occasione straordinaria e vitale. Auschwitz, luogo di una morte che dilaga e che si respira, poteva e doveva rovesciare quella logica che l'aveva sempre accompagnata, spiegando, a dispetto di tutto, la bellezza e l'intensità della vita.

A Varsavia sono andato in fretta dall'aeroporto alla stazione ferroviaria e sono partito per Cracovia. A Cracovia, mentre calava la sera, scendeva una pioggerella fredda e fastidiosa, che mi accompagnava anche dal finestrino del tram e dalla finestra dell'albergo. Poi, la mattina successiva, sono partito per Auschwitz, scegliendo deliberatamente un vecchio autobus di linea: io, due donne polacche in età avanzata, due ragazzi giapponesi e un corpulento autista. Per pudore ho chiesto un biglietto per Oswiecim, che è il suo nome polacco, ma la ragazza della stazione mi ha risposto subito con il nome tedesco che tutti conosciamo: Auschwitz. I polacchi non amano appropriarsi di quel luogo, lo sentono estraneo, lo vedono come una ferita in casa propria, sentono di non meritare quella maledizione. Recentemente il loro bizzarro Parlamento attuale ha vietato per legge di dire e di scrivere che Auschwitz sia un campo polacco. È tedesco. Che si sappia.

All'ingresso del campo ho atteso silenziosamente e pazientemente in fila, ho pagato il servizio di guida e ho aspettato, mentre il freddo si alzava. Era solo il 24 ottobre 2015, ma il gelo dell'est è pur sempre una cosa seria.

Ho alzato il bavero, messo i guanti e il cappello e ho cominciato a tacere dentro me stesso. È molto importante che ad Auschwitz si taccia e che ci si denudi interiormente, come un monaco benedettino che la mattina si alza dal letto, esce dalla cella e si consegna solo a Dio. Attraversare Auschwitz solo con la pienezza di Dio non è possibile, se non altro perché la perversione del male assoluto ad Auschwitz ha mosso un attacco violento e terribile a Dio stesso. Serve la libertà dell'uomo coraggiosamente alleato di Dio.

Ho detto ancora agli studenti che solo ad Auschwitz ho percepito l'esistenza e l'azione del demonio, ma non tanto in una chiave ricolma di superstizioni o di paure, quanto in una chiave teologica di interpretazione della vita, del mondo e dello stesso ruolo di Dio. Ad Auschwitz la pienezza di Dio ha subìto un attentato orrendo e ha fortunatamente resistito. Però sempre ad Auschwitz questa pienezza ha dimostrato agli uomini che occorre quotidianamente un'azione responsabile e forte e che la bellezza della creazione non è data una volta per tutte, ma va conquistata, ottenuta, meritata e vissuta giorno dopo giorno. Altrimenti il male assoluto torna.

## «Dov'è Dio adesso?»

Dopodiché che cosa dovrei dire? Dovrei forse descrivere quello che ho visto? Sì, forse sarebbe utile, ma credo che anche questo non sarebbe sufficiente. Mi è rimasto tutto, anche le pozzanghere.

Ho passato il cancello d'ingresso con la scritta in tedesco "Arbeit macht frei", con l'impressione di sentire contare l'ufficiale delle SS all'ingresso, mentre i prigionieri tornavano dal lavoro. Li definivano freddamente "Stück", pezzo, e ogni giorno tanti pezzi dovevano uscire e tanti pezzi dovevano rientrare, vivi o morti, e, se morti, portati a spalla dai loro compagni.

L'Appellplatz, la piazza dell'appello quotidiano, con quella sinistra forca là davanti, rappresentava un Golgota involontario o magari, chissà, addirittura volontario. Elie Wiesel citava l'episodio dell'impiccagione di un ragazzo che aveva tentato la fuga e dell'implorazione addolorata di un prigioniero che assisteva: «Dov'è Dio adesso?», mentre un altro prigioniero, sempre a voce bassa per non farsi sentire, diceva: «È lì. È lui. Non lo vedi?».

In quest'assurda e inattesa riproposizione dell'evento della croce, ora trasformata nella forca di un innocente, forse c'era la prefigurazione del senso stesso della croce o forse c'era semplicemente l'orrore per la morte insensata di un innocente.

Il Kinderblock, dove i bambini venivano trattenuti, o l'infermeria, dove si compivano gli atroci esperimenti su di essi, sono, a seconda della sensibilità di chi arriva, una testimonianza straziante o un'occasione di ribellione eterna contro il male che viene avanti. Compiendo atrocità sui bimbi, quell'umanità si è arresa alla morte eretta a sistema. Che cosa c'è di peggio?

## Tutto scorre

E poi quella meticolosa attenzione a catalogare ogni dettaglio. Conservavano gli occhiali, le dentiere e gli arti artificiali. I capelli venivano tagliati e poi ammassati in depositi per farne altro uso: biondi, neri, grigi, da donna, da uomo e da bambino. Non so come e non so perché, ma io ho pensato a Gesù Cristo quando parlava della bellissima sollecitudine di Dio verso l'uomo: «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Mt 10,30).

In quell'azione di conservazione dei capelli c'era il tentativo simbolico dell'uomo arreso al male, che tenta di contare i capelli. Abbiamo la triste soddisfazione di sapere che Dio conta i capelli e che i nazisti non sanno farlo.

I forni e le camere a gas hanno un'apparenza ordinaria. Che differenza c'è tra una doccia pubblica e una camera a gas? Quella che intercorre tra l'acqua e il Zyklon B, il gas letale usato per uccidere, le cui scatole vuote venivano puntigliosamente conservate. Che differenza c'è tra una panetteria e un forno crematorio? Quella che intercorre tra un pezzo di pane e un essere umano.

Ecco, nell'apparente rassomiglianza tra i luoghi della morte più nera e le cose più semplici e ordinarie della vita umana, c'è il tentativo dei carnefici di trasformare la vita umana in un oggetto che brucia o nell'acqua che scorre. Si tratta della comunicazione del disprezzo estremo per l'essere umano e per la vita.

In quel luogo ho avvertito la peggiore delle provocazioni e ho colto la più tremenda delle simbologie, quella che equipara gli uomini alle cose e che paragona la vita a qualcosa che brucia senza senso né misura.

## Se non recuperiamo la memoria

A Birkenau, dove ci hanno trasportati, faceva un freddo micidiale e spirava un vento gelido, che entrava nelle ossa. L'aria tetra e livida passava ovunque e non serviva dire alcunché. Non vedevo l'ora di andarmene e non tanto per la sofferenza del freddo, ma per il sapore della morte. A Birkenau hanno gasato e cremato la grande maggioranza degli esseri umani passati da lì. All'inizio avevano tentato una sommaria immatricolazione. Poi, alla fine, hanno rovesciato tutti indistintamente dentro l'abisso della morte. I prigionieri passavano direttamente dai treni alle camere a gas

per concludere la loro corsa nei forni.

Mi sembrava di avere un milione e centomila occhi addosso. Li sentivo dappertutto, li vedevo ovunque: nei sassi, sulla terra che calpestavo, tra i binari e nei campi attorno, nell'aria e nell'acqua, perfino nel più alto dei cieli. Erano arrivati come me ed erano irrimediabilmente scomparsi in qualche chilometro quadrato. Tra me e l'orizzonte c'erano un milione e centomila uomini e donne che parlavano, cantavano, piangevano, respiravano. Alla fine tutto sembrava comunicare la loro presenza, perfino lo "Scheissekommando", il "comando della merda", come venivano ironicamente chiamate le latrine, dove si poteva andare tutti insieme solo due volte al giorno e dove nemmeno le SS entravano. Non a caso tutti volevano pulire le latrine: per riscaldarsi, per non vedere le SS e soprattutto per vivere qualche giorno di più.

Mi ricorderò il congedo, davanti allo "Scheissekommando", della nostra guida, una signora polacca gentile e assai triste: «Sono pessimista. Gli uomini hanno dimostrato di non avere imparato la lezione e questo posto, se non recuperiamo la memoria, prima o poi torna».

Alla fine ci è stata data la possibilità di salire sulla torre del comando di Birkenau. Da lassù si vede tutto e molti, per stanchezza, hanno rinunciato. Io sono andato per primo, facendo i gradini a due a due. Poi, in cima, mi sono impadronito della vista di Birkenau, con i suoi binari abbandonati, le sue poche baracche ricostruite, i suoi forni e le sue camere a gas fatti saltare e poi lasciati come monito, e soprattutto quel milione e centomila anime che volava ovunque. Ho pensato al comandante delle SS, poi inforcato un anno dopo ad Auschwitz, e ho immaginato che, guardando giù, avesse provato sempre un senso di dominio e di proprietà sulla vita e sulla morte. Per un momento mi sono illuso di essermi installato al suo posto perché avevo vinto io, anzi, avevamo vinto noi, ma mi sono sbagliato, perché noi siamo diversi da loro.

Mi piace pensare di avere dato una carezza a tutti quelli la cui anima aleggiava poco sotto. Anche se non li ho mai conosciuti, mi mancano tutti.

Sono andato via senza guardare indietro. Porto con me la memoria e soprattutto la porto come un segno marcante, una lapide che riaffiora dopo tanto tempo con infinito pudore, un segno che non muore, un sasso che non si strappa dalla terra.

Si sappia che al male io resisto, perché credo in Dio e perché credo alla bellezza e all'intensità della vita di ogni essere umano, che resiste con me, perché resistere è "re-existere", esistere di nuovo, esistere ancora, esistere a testa alta.

Ho la lapide di Auschwitz dentro, ho il suo segno, il suo ricordo. Ecco perché resisto.

**Egidio Cardini**
insegnante al liceo scientifico G. Torno,
Castano Primo (Mi)

# Nigeria

La Nigeria ha una superficie di 924.000 kmq, pari a tre volte quella dell'Italia. Ha una popolazione di 182 milioni di abitanti, equamente divisi tra cristiani e musulmani. Il reddito pro capite annuo è pari a 2.743 dollari statunitensi. Le città principali sono Lagos, capitale fino al 1991, e Abuja, attuale capitale.

## Un'economia travolta dalle contraddizioni

La Nigeria paga il prezzo dell'assenza di diversificazione produttiva. La sua economia è basata esclusivamente sullo sfruttamento del petrolio, di cui è il sesto produttore mondiale e il primo produttore africano. I proventi dell'estrazione di greggio, destinato prevalentemente al mercato statunitense, non hanno però portato vantaggi alla popolazione a causa dell'inadeguata distribuzione della ricchezza frutto dell'oro nero, che rimane esclusivamente nelle mani dei funzionari governativi. I nigeriani non hanno nemmeno benzina a basso costo, dato che il paese, esportatore di greggio, dipende dall'estero per gli approvvigionamenti di carburante. Ingentissime sono anche le riserve di gas naturale, ancora non sfruttate. L'agricoltura, un tempo florida, con grossi "surplus" destinati all'esportazione, oggi è ridotta a livelli di pura sussistenza e non riesce a fronteggiare i bisogni alimentari della popolazione, risolti con importazioni dall'estero. Ciò aggrava un debito estero già pesante (30 miliardi di euro), per ripagare il quale il governo ha accettato, nel 2000, ulteriori prestiti dal Fondo Monetario Internazionale, vincolati a riforme economiche (privatizzazioni e tagli alla spesa pubblica), incompatibili con le esigenze sociali della repubblica. Scarsi risultati ha dato finora l'accordo di cooperazione economica, il NEPAD (Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa), lanciato nel 2001 dal presidente Obasanjo insieme ad Algeria, Sud Africa e Senegal.

## Una storia complessa e conflittuale

Già molto prima della dominazione coloniale, le varie popolazioni della Nigeria avevano stabilito delle forme di governo proprie e ogni distinta etnia possedeva un modello di organizzazione distinto. Gli Hausa-Fulani, gli Yoruba e gli Igbo possedevano dei veri e propri sistemi politici, che li differenziavano profondamente tra di loro. L'entità che oggi conosciamo come Nigeria fu costituita nel 1914, quando, protettorato britannico, fu divisa, per ragioni amministrative, in quattro unità principali. Da quel momento in poi la storia della nazione è caratterizzata da una lotta per la conquista dell'indipendenza o comunque di maggiori libertà nei confronti dei dominatori. Soltanto nel 1960 riesce a ottenere l'indipendenza dal governo britannico e a costituirsi come Stato e nel 1963 si costituisce in repubblica. Dopo ben sei anni di governi resi instabili da continui scontri etnici, conosce dal 1966 in poi una lunga serie di dittature militari. Nel 1967 scoppia una guerra civile, in seguito alla secessione della regione sud-orientale del Biafra, promossa dall'etnia Igbo e sostenuta dalla Francia. La guerra civile si conclude solo tre anni dopo, con la sconfitta dei secessionisti e con un bilancio pesantissimo: oltre un milione di morti dovuti agli scontri armati, ma soprattutto alle carestie causate dal conflitto.

Governi militari e colpi di Stato si susseguono fino al 1979, quando il generale cristiano Yoruba Olusegun Obasanjo cede il potere ai civili, indicendo elezioni presidenziali, vinte da Alhaji Shehu Shagari. Questa parentesi, comunque segnata da pesanti ombre, viene chiusa dai militari, che riprendono il potere nel 1983 con un colpo di Stato guidato dal generale musulmano Hausa Muhammadu Buhari.

L'esercito rimane alla guida della Nigeria, con una successione di dittature e colpi di Stato incruenti, per tutti gli anni ottanta e novanta, in una cornice economica dominata dalle compagnie petrolifere statunitensi che diventa sempre più drammatica, con l'effetto di acuire le tensioni sociali e soprattutto quelle etniche, le quali sfociano in continue rivolte, sempre violentemente represse dal regime.

Nel 1995 l'esecuzione di alcuni leader dell'opposizione democratica e del Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni (MOSOP), che protesta contro le compagnie petrolifere straniere per i danni sociali e ambientali da esse prodotti nella regione del delta del Niger, suscita una dura condanna internazionale del regime militare nigeriano. La situazione non si sblocca fino al 1999, quando il gen. Abubakar legalizza il multipartitismo e indice libere elezioni presidenziali, che vengono vinte con largo margine dall'ex gen. Obasanjo, rappresentante cristiano dell'etnia Yoruba, fino ad allora estromessa dal potere. Il governo civile di Obasanjo, sostenuto dagli Stati Uniti, promulga una Costituzione democratica e cerca di risollevare le sorti economiche della Repubblica, ma ogni cambiamento viene ostacolato dallo strapotere dei due principali attori della scena nigeriana: le gerarchie militari e le società petrolifere straniere occidentali, che gestiscono le aree d'azione come territori propri, senza vincoli né controlli governativi. A questo si aggiunge la "reazione" del nord musulmano alla perdita del potere governativo centrale. Nel 2000 dodici Stati settentrionali sfidano il veto costituzionale, introducendo la *sharia*, la legge islamica. Ne seguono violenti scontri religiosi con le minoranze cristiane locali. I disordini contagiano rapidamente tutta la Nigeria settentrionale, causando migliaia di morti. Ciò ha innescato una spirale di violenti scontri religiosi in tutto il Paese, costati la vita a migliaia di persone.

Nelle elezioni dell'aprile del 2003 viene rieletto il presidente cristiano Obasanjo, in consultazioni caratterizzate da violenze, irregolarità e brogli, aggravando le tensioni tra il ricco sud cristiano-animista e il povero nord musulmano.

Successivamente sono stati eletti nel 2007 Yar'Adua e nel 2011 Jonathan, a cui è succeduto, nel 2015, ancora una volta Buhari.

## Una società dilaniata dai conflitti

La Nigeria è un paese dilaniato da contrasti di tipo religioso, politico, ma anche causati da fattori economici.

La ferrea applicazione del diritto penale islamico da parte dei tribunali del nord ha provocato un forte peggioramento della situazione dei diritti umani in generale e, in particolare, della situazione femminile. Le corti penali della *sharia* hanno infatti condannato molte persone a punizioni corporali crudeli e inumane, come l'amputazione delle mani per furto o la fustigazione per il reato di fornicazione e per il consumo di alcool. Inoltre, la popolazione della Nigeria continua a pagare un caro prezzo per lo sfruttamento delle risorse petrolifere. Nella regione del delta del fiume Niger prosegue la repressione governativa contro i militanti indigeni delle popolazioni locali che da anni protestano contro le compagnie petrolifere straniere (in particolare Chevron-Texaco, Shell e Total-Elf-Fina) per i danni sociali e ambientali prodotti dall'attività estrattiva nella regione.

Oltre alla contrapposizione etnico-religiosa tra cristiani e musulmani, negli Stati meridionali della Nigeria si verificano ricorrenti scontri tra le etnie minori, dovuti a dispute per il controllo delle terre coltivabili e dei pascoli, senza alcun carattere di contrapposizione religiosa.

## L'orrore di Boko Haram

Boko Haram è il nome con il quale si designa abitualmente un gruppo terroristico di stampo islamista che opera da diversi anni tra il nord-est della Nigeria, il Camerun, il Ciad e il Niger. L'espressione Boko Haram significa «l'istruzione occidentale è blasfema» oppure «è proibita» e rende tuttavia in modo molto chiaro quale sia l'ispirazione fondamentale del movimento, che si colloca nella vasta e variegata galassia del fondamentalismo islamico.

A differenza di Al Qaeda e dello Stato islamico, che sono marchi ormai ovunque ben noti del terrorismo internazionale, Boko Haram è un gruppo ancora relativamente poco conosciuto al di là della cerchia degli addetti ai lavori e che, almeno per il momento, non è entrato stabilmente nel circuito dei grandi network dell'informazione globale. Esso agisce su una scala prettamente locale.

Si distingue per la particolare ferocia delle sue azioni, per il radicalismo della sua visione del mondo e della società, per la sua capacità espansiva e, non da ultimo, per la figura decisamente inquietante del suo leader, Abubakar Shekau.

Boko Haram è stato fondato nel 2002 a Maiduguri, capitale dello Stato federale di Borno, nel nord-est della Nigeria. Per sette anni è stato diretto dal suo fondatore, Mohammed Yusuf, un musulmano di idee radicali, vicino al salafismo e decisamente orientato in senso anti-occidentale.

Il progetto originario del movimento era di tipo separatista. In una repubblica profondamente divisa sul piano etnico e soprattutto religioso, esso rivendicava una piena e integrale applicazione della *sharia* negli Stati settentrionali della Nigeria, ponendosi così in netto contrasto non soltanto con la componente cristiana della popolazione della regione, ma anche con una vasta porzione di musulmani di orientamento moderato, che in alcuni Stati del nord-est avevano già introdotto, in forma più o meno blanda, la legge coranica.

A partire dal 2009 Boko Haram ha ulteriormente radicalizzato le proprie posizioni, iniziando a predicare la *jihad* contro gli infedeli e a praticare la violenza su larga scala, con l'obiettivo di esacerbare i contrasti tra musulmani e cristiani, di sovvertire il governo federale e di trasformare l'intera Nigeria in uno Stato islamico.

Come molte altre organizzazioni terroristiche, non è strutturato in modo gerarchico e unitario. È piuttosto un insieme di cellule che agiscono sotto la stessa sigla, ma senza un vero e proprio coordinamento centrale.

Le tecniche adottate da Boko Haram per seminare morte e terrore sono brutali. Nella maggior parte dei casi si tratta di assalti con armi da guerra, che portano a vere e proprie uccisioni di massa. Spesso i miliziani utilizzano esplosivi e autobombe. Non esitano inoltre a ricorrere ad attentatori suicidi, talora giovani o addirittura bambini, non di rado del tutto ignari della propria missione. In molti casi sono stati effettuati rapimenti di massa, tra i quali ha suscitato particolare impressione a livello mondiale quello di 276 studentesse (per lo più cristiane) di una scuola della cittadina di Chibok, nello Stato di Borno, messo a segno nell'aprile 2014.

Sebbene vi siano ampi margini di incertezza, si calcola che le vittime delle violenze perpetrate da Boko Haram siano circa 15.000. Una cifra spaventosa.

Oggi sono stati ottenuti significativi successi militari contro quetsa organizzazione, la quale ha cominciato a perdere terreno e a manifestare minore efficacia nelle sue azioni. Nonostante ciò, la lotta con questa forma di terrorismo nel cuore dell'Africa è destinata a durare ancora a lungo.

# Con Brexit e Trump, quale futuro per l'UE?

L'anno che si è appena aperto sarà, da un punto di vista politico ed economico, un anno estremamente importante per le relazioni tra stati, per le prospettive economiche di quasi tutto il mondo e, più in generale, per il nostro futuro. Molto si giocherà in Europa e Stati Uniti. Negli Stati Uniti vedremo con molta chiarezza le decisioni di lungo periodo del neo presidente Trump. In Europa capiremo come Brexit e le importanti elezioni in paesi chiave dell'Unione Europea ne determineranno il futuro cammino. Le reazioni russe e cinesi a questi eventi decideranno il resto.

Prevedere il futuro e le conseguenze economiche di lungo periodo è sempre un lavoro rischioso in quanto l'economia è una disciplina non esatta, che ha a che fare con fenomeni umani non replicabili e un elevato grado di elementi di incertezza non controllabili. Quindi, il gioco di dire «questo gli economisti non l'avevano previsto» ha spesso poco senso. Il meglio che si possa fare è capire alcune regolarità dal passato e cercare di intuire se possono mettere in luce caratteristiche dell'oggi e i suoi possibili sviluppi.

Ci sono alcuni elementi di riflessione che possiamo trarre dall'elezione di Trump, da Brexit e dai venti simili che soffiano sul pre-elezioni in alcuni stati europei.

Innanzitutto si è molto parlato del voto a Trump e Brexit come di una risposta delle fasce povere ed escluse, che hanno perso dall'internazionalizzazione delle economie avanzate. Questo sarebbe già discutibile, in quanto è molto probabile che, senza questa internazionalizzazione, le economie sarebbero stagnate molto di più, con effetti ancora più gravi. Se però apriamo lo sguardo al mondo intero, le recenti elezioni riguardano il voto di persone appartenenti al mondo più ricco le quali, per scelte lavorative o scolastiche personali, o perché intrappolate in cambiamenti del sistema economico nazionale, vedono parte della propria ricchezza perdersi a causa di crisi di aziende o di impossibilità, o in alcuni casi incapacità, a proporsi in mansioni e vesti lavorative alternative. È ovvio che il problema sociale sia molto rilevante, ma lo è anche nei paesi nei quali molte imprese delocalizzano. Mi ritorna alla mente una frase che si ascoltava spesso nei primi anni 2000: «I poveri non ci faranno dormire». Ecco, siamo esattamente qui: i più poveri reclamano il diritto al lavoro, e attraggono le nostre imprese offrendo la loro manodopera. Nel breve periodo questo genera problemi occupazionali nel nostro mondo, ma siamo anche parte di Paesi che hanno molta più capacità di innovarsi e di trovare alternative e modalità di sviluppo economico per superare queste crisi: sono sempre state parte del normale avvicendamento industriale di un paese a capitalismo avanzato e una delle chiavi dell'innovazione.

La risposta di queste classi sociali a politiche di autarchia è comprensibile emotivamente, ma totalmente controproducente. Politiche autarchiche e di protezionismo generano ovunque aumento del costo dei prodotti e maggiori difficoltà a esportare le proprie merci. Potevano avere una ratio quando i paesi erano relativamente chiusi. Ma in economie aperte, che per vivere necessitano di prodotti di ogni parte del mondo, con processi produttivi integrati, questo vuol solamente dire tirarsi la zappa sui piedi: maggiore costo della

vita e imprese con più difficoltà a vendere. Chi ci rimette sono proprio le persone che, ingenuamente, queste politiche hanno votato.

È fondamentale notare poi che quasi sempre politiche protezioniste e autarchiche si accompagnano a forme più o meno forti di nazionalismo. Un esempio su tutti: Trump annuncia che costruirà il muro per difendere il confine col Messico, tramite l'imposizione di dazi. Questo è l'esempio più evidente di questa relazione. Come sempre si tratta di politiche di corto respiro, che non accettano una delle costanti dell'economia: nel lungo periodo lo sviluppo economico delle nostre società si fonda sul movimento di persone e capitali. Ai due estremi dell'agone politico si nega, di volta in volta, uno di questi principi. Da un estremo si accetta il movimento di persone, ma si vorrebbero quasi bloccare i movimenti di capitali. In questo modo persone che cercano nuova vita in altri paesi non potranno trovare le possibilità economiche offerte da capitali che vi migreranno per sfruttarne il lavoro e le competenze. All'opposto non si obietta nulla al movimento di capitali ma si vorrebbe bloccare quello di persone. In questo modo, quando i capitali migrano e trovano soluzioni migliori per essere investiti e produrre benessere e ricchezza economica per le popolazioni, si impedisce ai popoli di seguire il lavoro e il miglioramento delle proprie condizioni di vita.

I cambiamenti di assetto economico sono la linfa vitale delle nostre società, apportano quei cambiamenti che stanno diffondendo, per la prima volta nella storia, un benessere enormemente diffuso in aree prima condannate alla povertà. Nei nostri paesi occorre reagire in modo nettamente diverso da ora. Poiché nel breve periodo vi saranno sempre persone spiazzate da questi cambiamenti, i nostri sistemi di welfare devono cambiare, focalizzandosi sui loro bisogni, e sulla loro necessità di essere rimessi in condizione di rimettersi sul mercato del lavoro. Purtroppo queste sono le persone con meno voce in capitolo. Da una parte infatti la politica, che con visione di breve periodo segue solo la vittoria elettorale, segue i bisogni indotti dalla piramide demografica, quindi concentrandosi sempre più sul welfare per la popolazione ormai alla fine della vita lavorativa o in pensione. Dall'altra i sindacati, avendo sempre una maggiore quota di iscritti pensionati o quasi, non potranno che tutelarne gli interessi. I giovani e i vari precari, che sono nati e cresciuti in un mondo del lavoro molto più dinamico e aggressivo, sentono via via meno l'esigenza di farne parte.

Occorre dunque che la politica trovi il coraggio di uscire dalle normali forme di contrattazione, per ascoltare e accogliere le esigenze di chi oggi non è ascoltato ma ha delle necessità di tutela e delle paure che, se non ascoltate, possono rischiare di travolgere il nostro sistema. Occorre avere il coraggio di rimodulare il sistema di welfare redistribuendo i benefici in base alle reali necessità di oggi e non a quelle su cui questo sistema è stato creato, che è un mondo che non esiste più.

**Fabrizio Panebianco**
ricercatore di economia politica,
*École d'économie de Paris*

di FRANCESCO MONINI

# La politica sulle nuvole e i partiti sottoterra

Ricordate il celebre monologo di Giorgio Gaber. Beh, anch'io, lo confesso, *ero comunista*. Da giovincello (al liceo, all'università, nel sindacato) *ho fatto politica*. L'ho fatta con passione: riunioni fumose, ciclostile, assemblee, volantinaggi all'alba davanti alle fabbriche: gli operai in tuta mi guardavano strano: «Ma chi è 'sto ragazzino!». Non mi pento di quegli anni, neppure un poco. E neppure di aver "militato" (ebbene sì, una volta "si militava") nelle file delle minoranze eretiche, né di un'idea alta della politica e del comunismo, in cui credo oggi come allora.

Mi guardo intorno - a *Sinistra*, i continui tradimenti, i suoi deprimenti leader in lotta fra loro in mezzo ai frantumi di un sogno - e non riesco a riconoscere un senso. Non riesco più a riconoscermi in niente e nessuno. Sposto lo sguardo al *Centro*: è vuoto, come non mai. Poi mi arriva un becero urlo razzista: a *Destra* ormai comanda l'industria della paura.

A Sinistra, al Centro, a Destra la politica sembra scomparsa, volata sulle nuvole. La società - per intenderci, saremmo noi la società - è stata lasciata sola. Indifesa. Senza rappresentanza.

Eppure mi pare di scorgere ogni giorno di più «il bisogno di politica». Non dei vecchi arnesi o degli antichi miti (Che Guevara è morto? Pazienza), ma il bisogno, l'assoluta necessità di trasformare la fatica di ognuno di noi, il dolore individuale, i soprusi subiti, l'incazzatura davanti all'ingiustizia o al malaffare, in un'idea comune, in un progetto collettivo per una città nuova, un'Italia più giusta, un mondo migliore.

Ci hanno scippato la politica, ci hanno detto che non serve a nulla, che «la politica è solo un magna magna». A me pare un grande inganno, un lungo sonno che non so quanto possa durare. Questa rivista, non per caso, si chiama *Madrugada*: il buio fitto che precede la prima luce del giorno. Nessuno però ci regalerà il risveglio o l'alba: dovremo tessere noi la nuova tela.

•••

La politica, quella che ha improntato nel bene e nel male il Novecento, non c'è più, i partiti restano.

Assisto - un po' annoiato e un po' arrabbiato - alle grandi manovre e alle strane alleanze sulla legge elettorale dopo che la Consulta ha cassato il vergognoso secondo turno dell'*Italicum*. Ogni partito ha una sua personalissima idea (a volte più di una) di sistema elettorale - un'idea che però varia al variare dei sondaggi - ma tutti o quasi giurano e spergiurano di volere andare subito al voto. «Diamo la parola al popolo sovrano», eccetera eccetera.

Stando così le cose il prossimo giugno si dovrebbe votare. Certissimamente. Con qualche postilla.

*La prima*: probabilmente il presidente Mattarella - democristiano di razza - non ha nessuna intenzione di sciogliere le Camere. Del resto, l'ultranovantenne Napolitano gli ha già dato l'imbeccata.

*Secondo*: magari i partiti (tutti) dicono una cosa ma ne pensano un'altra. Guarda-

no i sondaggi, studiano future alleanze, tramano, temporeggiano.

*Terzo*: l'intramontabile *lider maximo* minaccia la scissione e propone un "Nuovo Ulivo"; i sondaggi gli attribuiscono un 10%, la barca del Pd è nella tempesta. Forse il prode Renzi (ha fatto lo scout) presto si convincerà a lasciare in sella Gentiloni, Re Travicello dall'aria mesta.

*Quarto*: alcune centinaia di *peones*, i deputati e senatori sconosciuti alle cronache, ma assidui frequentatori della *bouvette* e delle riunioni di corrente, faranno di tutto per arrivare almeno a ottobre e raggiungere l'agognato quanto vituperato vitalizio.

• • •

Si voti a giugno o si arrivi anche alla fine della legislatura, le cose non sono destinate a cambiare. Se non in peggio. Al di là delle alchimie politiche e degli scontri nel Centro Destra e nel Pd, con questa o quella legge elettorale, con o senza il premio di maggioranza, possiamo stare sicuri di una sola cosa. E cioè che il prossimo dopo-elezioni ci riconsegnerà un'Italia ancora più rissosa e ingovernabile, partiti e leader, vecchi o nuovi o riciclati, pronti a riprendere un'infinita campagna elettorale.

Triste dirlo, mai come oggi le elezioni non risolveranno un bel niente. Gli elettori lo sanno e diserteranno le urne in massa. Intanto, mentre si discute di elezioni, l'economia resta al palo, un'Europa morente e rigorista pretende una manovra correttiva (altri sacrifici per intenderci), la disoccupazione giovanile torna a superare la soglia del 40%, i senzatetto degli ultimi due o tre terremoti aspettano casette prefabbricate.

Mai come oggi la nostra classe politica, il famigerato *Palazzo* (pentastellati inclusi), sembra viaggiare a una siderale distanza dalla realtà.

• • •

La deriva, o meglio, la corsa verso il *cupio dissolvi* del Pd merita un pensiero a parte. Stiamo parlando del pronipote di quello che era (al tempo di Togliatti ma anche a quello di Berlinguer) «il più grande partito comunista dell'Occidente». Di quel Partito Democratico che, forte del 40% preso alle elezioni europee del 2014, un ascendente, (ora discendente) Renzi vantava come «il più grande partito del Continente».

Riusciranno i rottamati (D'Alema e Bersani in testa) a rottamare i rottamatori (Matteo Renzi e la banda della *Leopolda*)? Forse sì… ma probabilmente no. Non certo per merito dei *Giovani Turchi*, quelli hanno perso denti e faccia da un pezzo. Ma che c'è chi lavora seriamente a una mediazione, al ribasso si capisce: il galleggiante Franceschini, figlio di democristiani e democristiano dall'età della prima comunione, nonché intestatario e manovratore della corrente più forte nel partito.

In tutti i casi lo scontro è destinato a continuare. E a incarognirsi. Prima, durante e dopo il congresso. Altri colpi sotto la cintura, idee e programmi poco o niente.

• • •

Cesare Lombroso, l'antropologia criminale e la fisiognomica in genere sono assai in ribasso: nessuno oserebbe più riconoscere un assassino o un genio dalla forma del suo cranio, però più guardo la mimica facciale di Donald Trump più mi spavento.

«In America è sbarcato il fascismo», dice il quasi centenario Lawrence Ferlinghetti, decano della *Beat Generation*, e propone un perfetto parallelismo fra Donald Trump e Benito Mussolini. Fateci caso: la stessa irruenza campagnola, il petto in fuori, la bocca corrucciata, la mascella volitiva, le frasi tronche e patriotiche. E il medesimo avventurismo: «Noi tireremo dritto» (si vide poi dove saremmo finiti). A Trump manca solo il torso nudo esibito dal Duce nella "battaglia del grano", ma ha ornato la palla di biliardo con un battagliero ciuffo biondo.

• • •

Niente da ridere ovviamente, al contrario.

Appena eletto, Trump si sta dimostrando molto più Trump di quanto ci si potesse aspettare. Tutti a dire che il Trump, candidato outsider, si sarebbe presto rivestito dei panni presidenziali, che l'estremista avrebbe lasciato il passo al mediatore, che avrebbe dovuto "necessariamente" ricucire con l'altra metà dell'America che lo avversa. Non è andata così; Trump non è una "scheggia impazzita", un fuoco di paglia destinato a spegnersi. Già nelle prime settimane, il 45° presidente ha incominciato a smontare uno a uno i provvedimenti messi in campo dal 44°, quell'Obama che solo 8 anni prima aveva acceso la speranza in una nuova America e in un nuovo ordine mondiale. Certo, senza riuscirci, ma almeno ci aveva provato.

Per cui, qual è il programma? *America first*! Da rimanere a bocca aperta.

Qualche commentatore spera ancora che un sano realismo - o l'opposizione del *Congresso* - possa mettere un freno alle esibizioni muscolari e alle decisioni razziste e liberticide del presidente. Me lo auguro anch'io, ma sarà difficile fermare il vento impetuoso di una *Nuova Destra* che, di qua e di là dell'Atlantico, brandisce la forza e ridicolizza la misericordia.

Trump non è però un fulmine a ciel sereno, e sarà bene farsi qualche domanda: da dove arriva e cosa c'è dietro Trump e la Nuova Destra? Da dove nasce il successo di una proposta populista e orgogliosamente antidemocratica? A me pare che l'Europa e gli europei possano vantare la primogenitura, abbiano cioè grandi responsabilità: quel vento si è levato proprio da qui, dalla vecchia Europa, per poi attraversare l'oceano. Oggi assomiglia a un uragano.

• • •

Tutti i leader europei in carica, forse per un residuo di decenza ma soprattutto allarmati per l'inedito asse politico ed economico Trump-Putin, hanno in vario modo criticato le decisioni del neopresidente americano. Troppo tardi? Non solo.

Negli anni venti e trenta del secolo scorso fu proprio l'Europa a generare il mostro. La ragione intanto dormiva profondamente.

Dopo la guerra mondiale, l'Europa si è svegliò sotto un cumulo di macerie, era ormai un "piccola Europa", via via più periferica da un punto di vista geopolitico ed economico. Aveva però imparato una grande lezione. Il processo di integrazione europea - timido, lento, pieno di errori e diffidenze - rappresentò un seme di speranza per tutto il mondo.

Oggi un'Europa allo sfascio, che perde pezzi a nord come a est, attaccata al carro della "Grande Germania" (anche qui la storia ritorna) ha prima partorito e poi sdoganato un nuovo soggetto politico, la *Nuova Destra* egoista, "sovranista" e xenofoba che mira apertamente a limitare o neutralizzare la voce e il diritto delle minoranze e le garanzie dello Stato sociale. Il propellente di questa Destra, sempre più forte e sempre più urlante, è una miscela fatta di tre ingredienti principali: una massa crescente di cittadini di serie B, impoveriti dalla crisi, delusi e arrabbiati. Élite politiche sempre più avulse e imbelli, in grado di rappresentare solo sé stesse. Infine i poteri forti e che la crisi ha reso ancora più forti e rapaci:

i finanzieri di Davos, i grandi industriali, presto forse l'esercito.

Lo sfilacciamento e poi la rottura del vincolo di cooperazione e solidarietà, il dietro-front nel processo di unificazione europea, la timidezza dei governi verso le insorgenti forze nazionaliste e xenofobe, la paralisi e le risse sulle quote dei rifugiati, ci restituiscono un'Europa vicina all'implosione, divisa e litigiosa, bloccata dai veti incrociati, incapace di pensare a un nuovo modello economico e sociale basato sull'inclusione, il dialogo, la dignità del lavoro, l'attenzione alle vecchie e nuove povertà.

Per trovare un preciso riscontro della "discesa in politica" dei poteri forti e dell'alleanza che la Nuova Destra ha stretto con questi, le prime mosse del nuovo presidente americano appaiono esemplari. Basta dare una scorsa alla biografia del nuovo giudice designato alla Corte Suprema, o ai curricula del Segretario di Stato, dei ministri e collaboratori nominati da Donald Trump.

• • •

Appena fuori dai nostri confini, il mondo continua a bruciare. Decine di milioni di profughi bussano alle porte. Intanto Europa e America - la quintessenza di quello che con malcelato orgoglio chiamiamo da duecento anni *Occidente* - sembrano non riuscire a far altro che innalzare muri, costruire ghetti per i diversi, espellere i dannati della Terra.

Intanto la bussola ha girato di 180 gradi. La crescita impetuosa della Nuova Destra non sarà un vento passeggero, ma un pericolo grande, incombente. Non basterà mettersi alla finestra e sperare che passi. Dovremo reagire, aprire la bocca, alzare le braccia, muovere un passo.

Se esiste un futuro diverso - o appena civile - per l'Occidente, non potrà nascere dalle vecchie élite o dalle riunioni del G8 o del G20, ma da un vento opposto, un vento che chieda accoglienza, solidarietà, democrazia, giustizia sociale, diritti di cittadinanza.

Le manifestazioni spontanee che in tutte le città del mondo si battono contro il modello egoistico di Trump sono un piccolo segno in questa direzione.

**Francesco Monini**
giornalista, lettore, scrittore,
direttore di Madrugada

# Macondo e dintorni

## Cronaca dalla sede nazionale

**Ottobre / novembre 2016** - Rio de Janeiro, Casa di Maria. Maria Pia Onesto di Nervesa della Battaglia (Tv) è stata ospite della casa di Maria e ha svolto attività di volontariato presso l'Associazione Amar che si prende cura dei ragazzi di strada e delle famiglie di favela. Aveva dovuto prendere il suo mese di ferie a causa del cambio di sede del lavoro ed è stato per lei un mese intenso di scambio e convivenza con i ragazzi e le loro famiglie.
Nello stesso periodo è rimasta nella nostra casa Monica Pennazzi, artista italiana, che in Brasile sta cercando di ampliare le sue relazioni professionali e intensificare la sua creatività, esplorando l'attività carioca, le tecniche e l'uso di nuovi materiali.

• • •

**29 ottobre / 1° novembre 2016** - Bologna. Durante il ponte, presso la sede dell'Associazione Macondo Suoni di Sogni, ha avuto luogo l'*Halloween Camp*, un ritrovo gratuito e festoso che ha accolto e riunito molti dei ragazzi che in questi anni hanno partecipato ai campi di Macondo. Oltre ai giochi, alle escursioni e ai momenti conviviali, abbiamo inserito un momento di preghiera e spiritualità durante la salita a san Luca e la visita alla basilica.

• • •

**4 novembre 2016** - Rio de Janeiro, Casa di Maria. Don Mario Vanin della Casa Respiro di Morgano (Treviso), assieme a Maria Grazia Tonon e Marilena, ha fatto sosta a Rio per qualche giorno per visitare la città, ma soprattutto per stare in compagnia di amici e scambiare con loro stili di vita ed esperienze.

• • •

**5 novembre 2016** - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo. Continua a piovere. Siamo in venti nell'interrato della sede di Macondo. Il presidente introduce una relazione piuttosto lunga per illustrare il tema della festa sul quale si discute. Angelo Coscia via telefono espone la sua proposta *Attivamente giovani*, con le tappe e i contenuti. Giuseppe apre la discussione sui campi per adolescenti, chiedendo quale filosofia intesse l'isola dei pensanti. Chiamato in causa, risponde don Adriano che non definisce pienamente i contenuti. Carmelo e Monica chiedono un confronto sulla conduzione dei campi, una verifica, affinché i riferimenti per i partecipanti ai corsi siano molteplici, verifica che Matteo e Lisa ritengono vincolante, restrittiva. Resta in sospeso il tema della scuola di politica, perché il tempo rimasto è insufficiente per un dibattito. Si aggiorna la Segreteria.

• • •

**12 novembre 2016** - San Giuseppe di Castagnito (Cn). Cena a *Le vigne e i falò* con Dino, Elena e Luca Mazzocco assieme ad amici e parenti in serena allegria. Ogni anno Dino invita la presidenza a partecipare a una cena a base di tartufo, occasione per incontrare i famigliari vicentini e gli amici tutti. Un modo per festeggiare uno dei prodotti caratteristici della zona, accompagnato dai noti vini piemontesi, che mettono insieme una compagnia semplice e allegra. Assieme a Stefano erano presen-

ti i due presidenti di turno.
All'andata ci siamo fermati a Frugarolo (Al), per un incontro conviviale in casa dell'amico e socio Silvio Fioravanti, farmacista. Al ritorno, domenica, saliamo fino a Cocconato (Asti), in casa di Carlo Daghino e della moglie, che ci accolgono in un casolare che hanno ristrutturato e che è arrampicato alla montagna. Con grande sorpresa, Carlo ci fa ritrovare nella sua casa anche Maurizio Ortu con la moglie e Adriano Serafino, già operatore torinese della Fim Cisl, che non rivedeva il presidente onorario Giuseppe da oltre trent'anni. L'incontro è gioioso, pur nella malinconia che riaffiora nei ricordi; la mensa è ricca di tanti buoni manicaretti. Nel pomeriggio è presto l'ora di rimettersi in strada, lasciando in sospeso la discussione sul Brasile e sul sindacato, sulle conquiste sindacali di un tempo e il confronto con l'appiattimento della situazione politica odierna. Chissà, magari un giorno ritorneremo, per riprendere il filo interrotto e riabbracciare gli amici di una vita.

• • •

**17 novembre 2016** - Bolzano. Incontro con Enzo Iacchetti e poi partecipazione allo spettacolo a due *L'intervista*. Teatro al completo. Non avrei mai creduto così grande e affettuosa la popolarità di Enzo a Bolzano. Al ristorante molti chiedevano l'autografo. Esilarante e a tratti commovente il racconto autobiografico dell'attore, in cui l'ironia smussa il risalto aggressivo di alcune sequenze. Io e Giuseppe siamo saliti fino a Bolzano per riportare Enzo a Bassano in occasione degli ottant'anni di Giuseppe, per un confronto sui vizi della modernità.

• • •

**19 novembre 2016** - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Cena del gruppo Marcia. Dopo la fatica, la festa, anche se la marcia è già una festa popolare. Sergio fa il punto della situazione, il presidente del comitato marcia illustra i punti forti e le tappe ancora da raggiungere. La cena è ricca, direbbero gli argentini, in quanto abbondante e ben preparata. Nel finale si prende occasione per festeggiare i novelli sposi Fabio e Martina Lunardon. Viva la vita!

• • •

**26 novembre 2016** - Pove del Grappa (Vi). Visita di Marco M., che vive in una cascina del mantovano, ma lavora in un'azienda per mantenersi. Ha partecipato a molte attività di volontariato sociale. E ricorda i luoghi e le persone con una memoria lucida, cui non sfuggono i particolari e i nomi. Ha seguito Macondo attraverso le feste. Si è trovato in sintonia con la filosofia del viaggio macondino e non ha smesso di camminare e di cercare. Non so perché lo ricordo, o forse sì, per la sua figura dimessa, che si illumina nel ricordo dei luoghi e delle persone. Perché sostiene il peso della vita e della solitudine, ma non si lamenta. Perché la sua strada non si ferma alla cascina e continua la sua ricerca nobile tra i viventi.

• • •

**6 dicembre 2016** - Piove di Sacco (Pd). È nato Giulio Mario, figlio di Elisabetta e Andrea Agostini, accolto da due sorelline che saranno custodi e compagne di giochi. Le prime giornate dopo il parto sono incerte, a tratti drammatiche. Ma poi tutto è rientrato nella normalità. La vita è una sorpresa e noi siamo prima di tutto dei viventi con la sensazione/coscienza della fragilità che fa parte del nostro cammino, come l'ombra che scompare in pieno sole, ma poi si allunga sotto i piedi, nel pomeriggio. Ben arrivato tra noi, Giulio Mario, che porti i nomi del nonno e gli umori della stagione estiva ai piedi dell'inverno.

• • •

**8 dicembre 2016** - Rio de Janeiro, Casa di Maria. I coniugi Libralon di Campodarsego (Pd) hanno voluto visitare e conoscere l´associazione Amar dove la loro figlia ha svolto attività di volontariato e insieme non potevano rinunciare alla visita di Rio de Janeiro, *cidade maravilhosa*.

• • •

**12 dicembre 2016** - Giuseppe Stoppiglia

e don Adriano Cifelli partono per Milano. Si incontrano a Padova. Partono in missione, con due intenti, forse tre: incontrare padre Giuseppe Bettoni e la Fondazione Arché, che si prende cura delle ragazze madri e dei loro figli, cercando assieme a loro un alloggio, un lavoro, per completare la loro autonomia. Poi, siccome siamo sotto l'albero di Natale, vedere alcuni amici, scambiare parole e doni, come fecero a suo tempo i re magi.

• • •

**18 dicembre 2016** - Pove del Grappa (Vi). Giornata di festa. Molte le visite di amici e conoscenti. Gianni e Luigia Pedrazzini hanno anticipato con noi la fine dell'anno solare. Valter e Monica, di ritorno dal Brasile, hanno avuto la gentilezza di portarci le tele acquistate al mercato di Ipanema di Rio de Janeiro. E infine, sbucati dalle tenebre di fine autunno, Paolo Costa e Silvia Bianchi sono arrivati per salutare i presidenti.

• • •

**19 dicembre 2016** - Dal Brasile mi scrive Gino Tapparelli che sta per pubblicare il suo libro denuncia sulla tortura contro i civili da parte della polizia nello stato di Bahia. Sarà pubblicato in portoghese. Se qualcuno è interessato, cercheremo di procurarne copia. Gino è un amico che vive da molti anni a Salvador di Bahia. È stato docente universitario di sociologia e ha vissuto sempre nel quartiere del Marotinho, dove ha svolto attività sociale costante assieme alla moglie Marilda. Ha due figli e alcuni nipoti. Trentino di origine, ha sempre mantenuto contatto con l'Italia e con gli amici di Macondo.

• • •

**29 dicembre 2016** - Rio de Janeiro, Casa di Maria. La coppia Valdenia e Renato Paulino Lanfranchi, impegnati a San Paolo con le associazioni di difesa dei diritti umani, specialmente delle vittime di violenza, ha passato qualche giorno di distensione nella nostra casa e visitato la città. Assieme abbiamo vissuto momenti di condivisione e di riflessione sulla situazione drammatica dei diritti umani in Brasile, i cui segnali sono la crisi carceraria, la corruzione diffusa, la criminalizzazione dei poveri, l'aumento della violenza.

• • •

**31 dicembre 2016** - Rio de Janeiro. Si conclude il secondo semestre di attività dell'educatrice Milse Ramalho che ha condotto in questi sei mesi attività artistiche (teatro, pittura, prove di ripresa audio e video, ecc.) con due gruppi di adolescenti provenienti dalla favela Caçapava e dalla favela Morro dos Macacos. Il 29 novembre con il gruppo del pomeriggio e il 10 dicembre con il gruppo del mattino ha organizzato la festa di conclusione del corso con la proiezione di un video e l'esibizione teatrale dei gruppi. Alla festa sono stati invitati i genitori e i ragazzi hanno raccolto il frutto del loro lavoro e hanno provocato una reazione di sorpresa in quanti hanno partecipato allo spettacolo, per tutta la diligenza affettuosa mostrata dai loro figli nel preparare qualcosa di speciale solo per loro. Alla fine del percorso di sei mesi di attività, tutti hanno notato un grande cambiamento nei ragazzi, che hanno avuto l'opportunità di conoscersi, di scoprire le proprie qualità, di trovare il coraggio di esporsi e allestire assieme un prodotto artistico in un clima non aggressivo.

• • •

**2-8 gennaio 2017** - Conco (Vi). Ha avuto luogo il campo formativo per adolescenti *L'Isola della neve* che ha visto coinvolti sedici ragazzi provenienti da Lombardia, Emilia Romagna e Veneto. Le terse e splendide, seppur gelide, giornate sono state lo slancio comune ad affrontare escursioni quasi ogni giorno, forse come non mai: abbiamo goduto degli splendidi paesaggi regalati dalle montagne venete e visitato le cave dipinte di Rubbio, delle vere opere d'arte. Durante i percorsi i silenzi si sono alternati a confidenze, giochi di fiducia, fiatoni e pranzi al sacco ristoratori in cima alle vette, vere e proprie conquiste. La casa degli alpini di Conco, al scendere della sera, è stata teatro di laboratori di torte, tutte al cioccolato tranne quella del piccolo Francesco, di maschere fatte con cartapesta, materiali riutilizzati e naturali, giochi, intrecci di fili nei dream catcher (cacciatore di sogni), di balli tradizionali folk e di sessioni di yoga e meditazione. Insieme abbiamo cucinato succulenti portate e ci siamo confrontati su storie e avventure personali di vita, ascoltando il racconto dei miti di Marco e Nicolò, un vero e proprio duello di conoscenza sull'Iliade e sull'Odissea. La famiglia *Macondo Suoni di Sogni* cresce e, per gli educatori, è speciale vedere crescere quelli che sono stati i piccoli che hanno cambiato la voce ma non l'entusiasmo che è sempre vivo e presente; è bello che ogni volta il gruppo dei "vecchi", di chi ha già partecipato cinque, sei, sette volte, accolga i nuovi ragazzi arrivati per caso, per un click su internet, per gioco, per consiglio di qualcun altro, in un clima di amicizia, di fiducia e condivisione che è contagioso e non si può dimenticare.

• • •

**13 gennaio 2017** - Pove del Grappa (Vi). Don Adriano Cifelli sale da Boiano, dove la neve gli ha coperto l'auto, tanta è stata l'abbondanza della precipitazione nevosa sul paese, per raggiungere gli amici della segreteria registrata per sabato 14 di gennaio. Si ferma a dormire nella residenza del cronista.

• • •

**14 gennaio 2017** - Pove del Grappa (Vi). Salta l'incontro di segreteria di Macondo per l'assenza del relatore Francesco Monini trattenuto dall'influenza e del presidente Gaetano Farinelli trattenuto in astanteria dell'ospedale di Bassano del Grappa per accertamenti. La segreteria viene aggiornata all'11 di febbraio.
Stesso giorno: nel pomeriggio alla Libreria Cedis presentazione del libro di Angelo Coscia "Sotto l'ombra del castello". La saletta si anima di ben cinquanta persone,

molti gli amici di Angelo. Ci sono anche la moglie Simona e la figlia Aurora, salite in macchina da Salerno assieme ad Angelo. Gaetano commenta la favola e le liriche del libro. Angelo ricorda il momento della nascita di questa favola, che è una metafora della lotta per la vita. Giuseppe, che ne ha redatto la prefazione, insiste sull'importanza di un nuovo linguaggio, che risponda ai desideri dell'infanzia, che alberga pure nel cuore dei grandi.

• • •

**16 gennaio 2017** - Bassano del Grappa (Vi). Presso Istituto Tecnico "Luigi Einaudi", il Gruppo Vulcano organizza la presentazione dei progetti in concorso per il Social Day. Sono sette i progetti concorrenti. Il comitato, composto da studenti di varie scuole, presenta l'ordine del giorno, per la presentazione a ciascuno è dato un tempo di sette minuti. Chiara Cucchini illustra per Macondo il progetto "MotivAzione" avviato da Milse Ramalho per le ragazze/ragazzi di favela di Rio de Janeiro. Avremo l'esito della votazione entro il mese di gennaio. Il progetto Social Day, nato per sensibilizzare gli alunni delle scuole verso il sociale e il volontariato, allarga ogni anno la rete di attivo consenso.

• • •

**20 gennaio 2017** - Copenaghen (Danimarca). Muore Bruno Amoroso, l'allievo prediletto del grande economista pescarese Federico Caffè. Amoroso era nato a Roma, ma i suoi genitori erano originari di Rapino (Chieti): l'economista teneva molto alle sue radici abruzzesi e non aveva mai perso il legame con il territorio dove tornava in vacanza da ragazzino e che ha dato i natali al suo maestro, al quale ha intitolato il Centro Studi che aveva fondato in Danimarca, dove era docente emerito all'Università di Roskilde. Macondo era entrato in rapporto con Bruno attraverso Mario Bertin, il Gruppo di Lugano e l'Università del Bene Comune. Bruno negli anni ha collaborato alla rivista *Madrugada*; era uno studioso di livello internazionale ma di carattere discreto e riservato, come ha ricordato l'amico Riccardo Petrella. Era uno che sapeva ascoltare e far parlare gli altri.

• • •

**28 gennaio 2017** - Santhià (Vc). Parenti e conoscenti accompagnano il feretro di Maria (Mery) Vettori per l'ultimo viaggio. Emigrata in Piemonte in giovane età, ha lavorato sempre nel tessile. Rimasta vedova, ha vissuta con la figlia Riccarda che l'ha accompagnata, assistita giorno dopo giorno, negli ultimi anni della sua vecchiaia, assieme ai nipoti Andrea e Michela. Lascia in eredità la sua fede semplice e generosa. Nel cielo si accende una stella.

**Gaetano Farinelli**
in collaborazione con Mauro Furlan
e Lisa Frassi

PER IMMAGINI

# La strada è la mia piazza

## Le fotografie di questo numero di Madrugada

Ho messo le foto su Facebook e d'improvviso mi è apparso tutto più chiaro, i tre collage di foto mi mostravano una scacchiera, con un posto vuoto in basso a destra, nel posto della torre bianca. Una scacchiera con i bianchi senza torre? O con una torre più forte? Sono fatta così, programmata per vedere gli spazi bianchi, invece che quello che c'è. Ho tutte queste immagini insieme e fanno una scacchiera fantastica, mi ricordano la mia vita, le relazioni che ho vissuto e quelle che devo ancora vivere.

La fotografia è l'arte del futuro, in questo mondo veloce e digitale. Facebook era nato per essere un album di foto e sta ritornando tale, grazie al genio del suo fondatore, Mark è avanti.

Queste foto mi parlano della storia d'amore che ho appena cominciato, ma è dura, è anche divertente, devi fare passi piccoli, se sbagli può finire male, ma se lui è quello giusto ti aspetterà per il tempo necessario. Le foto parlano in tutte le lingue, ma soprattutto in tedesco, il tedesco ti dice con una parola sola stati d'animo complessi, che in altre lingue richiedono moltissime parole!

Nelle foto in ombra vedo un cavallo nero, un cavallo degli scacchi, che salta e si muove a elle, ma io voglio essere più un cavallo bianco. C'è una rivista che si chiama Torre e Cavallo Scacco! Il cavallo ce l'ho, sto lavorando sulla torre ultimamente. Da piccola fotografavo cose di cui non importava nulla a nessuno. Cestini, gambe, pezzi di monumenti… Anche adesso mi piace, per questo ho bisogno di un IPhone urgentemente. Finisco così, non voglio aggiungere troppo a queste foto che sono una meraviglia per gli occhi e una cura per l'anima.

**Cecilia Alfier**
studentessa universitaria, scrittrice, scacchista,
componente la redazione di Madrugada

Fotografie di Adriano Boscato ©
www.adrianoboscato.com

105
anno 27 · marzo 2017

madrugada
rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,
Fulvio Cortese, Lisa Frassi,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Daniele Lugli, Marco Opipari,
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Mia Couto

fotografie
Adriano Boscato

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 27 febbraio 2017

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997



La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

**Per scrivere a Macondo e a Madrugada:**
**Via Romanelle, 123**
**36020 Pove del Grappa (Vi)**
**telefono/fax +39 (0424) 808407**
**www.macondo.it**
**posta@macondo.it**



Per contributi all'Associazione Macondo:
c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

Per abbonarsi a Madrugada:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Adesione a Macondo + Abbonamento
Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5‰ a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS

40° 1976 - 2016

plastotecnica

around your needs


**SEDE CENTRALE:**
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com


UNI EN ISO 9001:2008
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

UNI EN ISO 14001:2004
CERTIQUALITY
SISTEMA DI GESTIONE AMBIENTALE CERTIFICATO


POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.